

**Charles Heimberg**  
**Institut de Formation des maîtresses de l'Enseignement Secondaire**  
**(IFMES, Ginevra)**

## **Per una storia insegnata di tutti, da qui ad altrove, nel tempo e nello spazio**

*Così diciamo. «Agisci nel tuo luogo, c'è tutto il mondo. Pensa con il mondo, perché scaturisce dal tuo luogo».*

Édouard Glissant, *La Cohée du Lamentin*, Poétique V, Parigi, Gallimard, 2005, p. 36.

L'opportunità di insegnare la storia di tutti è diventata una sfida importante per le scuole delle nostre società, in quanto è necessario contrastare il forte retaggio delle storie nazionali e d'identità che ha improntato e continua ad improntare l'insegnamento presso le nostre università e i nostri istituti scolastici.

La percezione del rapporto con l'altro, fra ripiegamento d'identità e apertura, è attualmente una questione socio-politica di grande rilievo, sia in ciascuna società per se stessa che nel più vasto scenario mondiale. Il contesto della vita scolastica nei nostri paesi, oggi giorno più multiculturale, rafforza, dal canto suo, la necessità di una riflessione di fondo sul progetto educativo e sulle sue finalità. Si pone quindi la questione di sapere come presentare e fare in modo che si formi questa dimensione dell'alterità in tutti gli studenti.

Sia che si tratti dello straniero, del subalterno, dell'altro sesso o ancora di popoli lontani, il rapporto con l'altro si pone, in realtà, al centro del modo di pensare e degli interrogativi delle scienze sociali, in particolare della storia. Per questo motivo non sembra opportuno affrontare questa tematica inizialmente a scuola sotto forma di programmi o di attività specifiche che risulterebbero troppo slegati dal modo di pensare di queste discipline. La storia e il suo sguardo specifico sul mondo hanno senza dubbio qualcosa di essenziale da farci scoprire, che va oltre le nostre differenze e i nostri punti comuni e che riguarda il destino che ci accomuna, nonché il lungo tumulto dei nostri pregiudizi reciproci e delle loro conseguenze.

### **1. Quale storia promuovere e insegnare?**

Per sapere come raccogliere questa sfida, è utile innanzi tutto esplicitare la natura della storia che s'intende insegnare. Questo primo passo è tanto più necessario in quanto permette di mettere in evidenza, contrariamente a quanto il dominio di una storiografia eurocentrista e basata sull'identità potrebbe farci credere, che la questione del rapporto con l'altro è proprio al centro dell'epistemologia della disciplina storica e del suo modo di interrogare le società.

In questo contesto si pone, in primo luogo, una constatazione incresciosa, alla quale gli storici non sono certamente più estranei. In gran parte dei casi osservabili nel nostro passato comune, la storia dotta, ma anche la storia insegnata, hanno versato molto più il «veleno» delle identità chiuse, dei nazionalismi esacerbati e delle logiche etnocentriche, di quanto non hanno promosso di fatto l'apertura verso l'altro tanto esaltata, il dialogo multiculturale e le identità libere, aperte alla pluralità delle scale e al dialogo cosmopolita. E, sfortunatamente, si continua in gran parte a seguire proprio questa via.

In mancanza di sufficienti indagini in termini qualitativi e quantitativi, la percezione che possiamo avere delle realtà fornite dall'insegnamento storico resta tributaria di un approccio che passa attraverso i manuali scolastici. Si conoscono i limiti di questa fonte d'informazione nei casi in cui i manuali scolastici non sono stati, o non sono, sempre utilizzati; tuttavia, questi manuali di storia ci dicono forse di più sui contenuti di insegnamento nei paesi in cui essi sono sotto stretta sorveglianza. In Italia, Giuliano Procacci ha fatto di recente il punto sulla

questione, e la situazione che egli descrive a grandi tratti a livello mondiale è a dir poco preoccupante<sup>1</sup>.

La storia si è sviluppata in modo decisivo come disciplina delle scienze sociali e umani in un contesto molto particolare, quello dell'affermazione degli stati-nazione durante la seconda metà del XIX secolo. È stata quindi contrassegnata in modo duraturo, e anche un po' contraddittorio, dal positivismo e al tempo stesso dall'invenzione della tradizione<sup>2</sup> che l'ha portata ad asservirsi alle mitologie nazionali. Se ci si posiziona nella prospettiva di una storia critica, aperta sullo scenario mondiale, oggi è quindi necessario tenere conto di questo retaggio per imparare a smantellarne gli effetti contemporanei.

Tuttavia, grazie al lavoro di alcuni ricercatori, fra cui alcuni prestigiosi e altri marginalizzati o insufficientemente conosciuti, la storia e le scienze sociali hanno anche prodotto gli elementi con cui elaborare un antidoto al «veleno» delle storie nazionali riduttive, mitiche e chiuse in se stesse. Citeremo in questa sede alcuni di loro per poter precisare di quale storia, e di quale storia insegnata, stiamo parlando.

Prima distinzione, elaborata da Arnaldo Momigliano, e messa in evidenza anche da Giovanni De Luna<sup>3</sup>, è quella fra la storia dei ricercatori e quella degli antiquari. Ciò che distingue queste due categorie è il fatto che gli antiquari si interessano esclusivamente all'interpretazione di oggetti isolati, senza tessere legami fra gli oggetti storici attraverso lo spazio e il tempo. «Tutta la vita, dichiara Momigliano, sono stato affascinato da una categoria professionale sorprendentemente vicina alla mia, dotata di una vocazione la cui sincerità così trasparente, di un entusiasmo così comprensibile e i cui obiettivi ultimi, tuttavia, rimangono profondamente misteriosi: si tratta di quegli uomini che s'interessano ai fatti storici senza tuttavia interessarsi alla storia. [...] In tal modo [ci viene fornita] un'introduzione alla comprensione della mentalità degli antiquari. [...] L'interpretazione di oggetti isolati era il loro esercizio preferito. Avevano una capacità di valutare i fatti senza legami fra loro che non ci sembra far parte di una ricerca seria»<sup>4</sup>.

Seconda distinzione, centrale per la definizione di una storia di tutti, è la questione di sapere da quale punto di vista si scrive la storia che si scrive, e se siamo veramente in grado di includere la molteplicità dei punti di vista possibili, in particolare quelli della gente senza storia, vale a dire i dominati, i vinti. «Tutti coloro che fino ad ora hanno ottenuto la vittoria partecipano a questo corteo trionfale in cui i capi di oggi marciano sui corpi di coloro che oggi giacciono a terra, ha esclamato Walter Benjamin in un testo redatto in circostanze drammatiche che lo conducevano alla morte. Il bottino, secondo l'usanza di sempre, viene portato nel corteo. [...] Tali beni devono la loro esistenza non solo agli sforzi dei grandi geni che li hanno creati, ma anche alla servitù anonima dei loro contemporanei. [...] Questo è il motivo per cui lo storico [...] si propone di spazzolare la storia contropelo»<sup>5</sup>.

Terza distinzione, suggerita questa volta dal geografo Denis Rétaillé, ma che proponiamo in questa sede nell'ambito di tutte le scienze sociali, e in particolare della storia, riguarda la necessità di sapere con chi e con che cosa ci sentiamo solidali nelle nostre indagini e descrizioni. Esistono di fatto «due modi di abitare il mondo: iscritti in una genealogia o immersi nella compresenza. Si tratta delle due risposte cardinali a una domanda vertiginosa: con chi sono solidale, non nel senso dei moralisti, ma dal punto di vista della vita? Sono solidale con la mia stirpe, coloro che sono morti e coloro che nasceranno, perché il caso biologico della mia nascita mi impone al tempo stesso un debito e la gestione dell'usufrutto? Oppure sono solidale con i miei contemporanei, al di là dei limiti d'identità che mi sono stati assegnati dall'altra maniera di essere [...]?»<sup>6</sup> Questi due modi di abitare il mondo si osservano proprio attorno a noi, come ci ricorda tutti i giorni l'attualità.

---

<sup>1</sup> Giuliano Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Roma, Carocci, 2005. Su questa tematica si è inoltre tenuto un colloquio a Roma nel dicembre 2004.

<sup>2</sup> Eric J. Hobsbawm & Terence Ranger (eds), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pubblicato in italiano da Einaudi. Consultare inoltre una traduzione essenziale, quella dell'opera di Patrick J. Geary, *Quand les nations refont l'histoire. L'invention des origines médiévales de l'Europe*, Parigi, Aubier, 2004 (edizione originale 2002).

<sup>3</sup> In *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, p. 43.

<sup>4</sup> Arnaldo Momigliano, *Les fondations du savoir historique*, Parigi, Les Belles Lettres, 1992 (1990), pp. 61 e 65.

<sup>5</sup> Walter Benjamin, «Sur le concept d'histoire» (1942, redatto nel 1940), in *Œuvres III*, Parigi, Folio-essais, 2000, pp. 432-433.

<sup>6</sup> Denis Rétaillé, «Faire de la géographie un programme», *EspacesTemps*, n°66/67 (Histoire/géographie, 1. L'arrangement), Parigi, 1998, pp. 155-173.

Quanto allo storico Reinhart Koselleck, egli ha mostrato il carattere centrale del rapporto con l'altro nel modo in cui la storia interroga il mondo e le società di ieri e di oggi. Ha quindi evidenziato cinque categorie di domande fondamentali, di natura antropologica, espresse sotto forma di elementi che si trovano siano in opposizione, sia in interazione, ma che, soprattutto, rendono possibile la storia<sup>7</sup>. Interrogando così il vivere comune, in tutte le società umane e sotto diversi aspetti, queste cinque categorie si posizionano a monte di qualsiasi narrazione storica. Meglio ancora, sono queste categorie che rendono possibile la narrazione storica, suggerendole i temi di riflessione e d'indagine.

Si possono identificare le seguenti categorie fondamentali di interrogazione:

1. Fra l'ineluttabilità della morte e la possibilità di uccidere altri, fra il fatto di dover morire e quello di poter uccidere.
2. Fra le nozioni di amico e di nemico, un'opposizione formale che rimane aperta a tutti i contenuti possibili.
3. Fra l'interiorità e l'esteriorità, fra l'inclusione e l'esclusione, un'opposizione che crea forme di spazialità terrestre, ma che può essere anche prolungata da quella esistente fra il segreto e il pubblico, l'opaco e il trasparente.
4. Fra l'uomo e la donna, un rapporto di alterità fondamentale, ma anche una relazione necessaria per la vita e la discendenza, che sfocia nella paternità, nella maternità, ma anche nell'esistenza di generazioni.
5. Fra il signore e il servitore, fra il principale e il dipendente, fra il dominatore e il dominato, tante forme di dipendenza o di gerarchizzazione dei rapporti umani che contraddistinguono categorizzazioni giuridiche e sociali.

Naturalmente, queste caratteristiche fondamentali di qualsiasi società umana rientrano anche nel campo di competenza di altre scienze sociali. Tuttavia, la storia le interroga nel corso del tempo, nella loro evoluzione, mettendo in evidenza i cambiamenti, gli aspetti residui, le rotture e le continuità; la storia conferisce loro un senso specifico mediante i confronti che instaura. Questa griglia di lettura consente di porre domande fondamentali, possibili per qualsiasi società, di qui o di altrove, di oggi o di ieri. Essa suscita domande pertinenti in sincronia, ma ci offre al tempo stesso criteri per la scelta dei temi con i quali costruire un racconto storico in diacronia. Ma, soprattutto, ciascuna di queste proposizioni si fonda su un aspetto diverso della vita sociale, su un aspetto del rapporto con l'altro, mettendo quindi in luce la posizione assolutamente centrale della questione dell'alterità nell'epistemologia della storia.

Ripiegamento d'identità o attenzione alla compresenza, questi due modi di abitare il mondo e di pensarlo sono esattamente al centro dell'attualità quotidiana, in quanto alimentano gran parte di ciò che divide gli uomini, portandoli a volte combattere. Questi due modi si rivelano inoltre attraverso i campi d'esperienza e gli orizzonti di attesa che contraddistinguono i protagonisti di tutte le vicissitudini umane<sup>8</sup>, come pure nello spazio d'iniziativa - che è iscritto nel presente e incarna un margine di azione potenzialmente insito in qualsiasi situazione, ma variabile caso a caso - descritto da Paul Ricœur<sup>9</sup>. Questi tre rapporti con il tempo - fra passato, presente e futuro - ci aiutano meglio a tener conto di questo «presente del passato» che lo storico deve sempre cercare di ricostruire.

È importante, con questi riferimenti, precisare di quale storia e di quale storia insegnata parliamo. Se lo scopo fondamentale della storia, e del pensiero storico, è effettivamente quello di confrontare, periodizzare, contestualizzare, interrogare le continuità, ma anche i cambiamenti e i suoi ritmi, o ancora smantellare gli usi pubblici della disciplina che si rivelano a volte discutibili<sup>10</sup>, queste attività intellettuali sono stimulate e orientate al tempo stesso da delle sensibilità, delle empatie. Esse permettono di costruire un certo senso solo a partire dalle domande a cui tentano di rispondere. Tutte queste attività scaturiscono dal rapporto con l'altro, non cessando d'interrogare nell'altro il simile e il diverso.

Non è quindi per influenza della moda, e ancor meno per esotismo, che questa questione dell'alterità e dell'apertura delle identità si afferma come assolutamente fondamentale per la

<sup>7</sup> Reinhart Koselleck, *L'expérience de l'histoire*, Parigi, Gallimard-Le Seuil, 1997 (1987), pp. 183-192.

<sup>8</sup> Questi due concetti sono stati anche presentati da Reinhart Koselleck: *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*. Parigi, Éditions de l'ÉHÉSS, 1990 (1979).

<sup>9</sup> Paul Ricœur, *Temps et récit*, Tome III: *Le temps raconté*, Parigi, Seuil, 1985, come pure *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Parigi, Seuil, 2000, p. 497.

<sup>10</sup> Charles Heimberg, *L'histoire à l'école. Modes de pensée et regard sur le monde*, Issy-les-Moulineaux, ESF Éditeur, 2002.

storia, sia che si tratti della ricerca, che della formazione accademica o di quella scolastica. È, al contrario, la natura stessa delle interrogazioni della storia critica sul mondo che la porta a moltiplicare i suoi orizzonti e le sue prospettive per portare l'immediato a distanza e fare in modo che coloro che vi fanno riferimento possano affrontare la complessità delle vicissitudini umane in completa lucidità. Così, senza l'altro, senza questo rapporto con l'alterità e con la differenza, non ci sarebbe alcuna vera storia possibile. E la storia non potrebbe mai essere quella di tutti. Ma, inoltre, è necessario che quest'altro possa essere al tempo stesso vicino e lontano, sia nello spazio che nel tempo.

## 2. Esiste anche una diversità e una subalternità vicine

L'inclusione nella storia della dimensione dell'alterità non è necessariamente una questione di distanza. Di fatto, anche l'ambiente immediato delle nostre società è segnato dalla differenza, in particolare per il loro carattere non egualitario, ma anche perché lo spazio della democrazia implica un certo diritto alla pluralità. Inoltre, questa questione delle scale della differenza ha visto una crescente fusione del vicino e del lontano sotto l'effetto dei fenomeni migratori.

Ma questa pluralità e questa diversità culturale sono da osservare, categorizzare, descrivere e inscrivere nella storia. Esse richiedono a tale scopo una «descrizione densa». Questo termine viene qui preso in prestito dagli antropologi, in particolare da Clifford Geertz, che ha osservato la società marocchina e i malintesi che avevano potuto provocare la coabitazione dell'universo mentale berbero, ebraico e francese coloniale<sup>11</sup>. Geertz aveva infatti raccolto nel 1968 il racconto di un evento avvenuto nel 1912: dei Berberi avevano attaccato e rapito degli ebrei mercanti. Uno di loro volle applicare il costume del «mezrag», recentemente proibito dall'autorità coloniale francese. Recuperò quindi, secondo il costume, un gregge di montoni che, però, gli fu confiscato dai Francesi. L'analisi di questo racconto consisteva dapprima nell'individuare strutture di significato e nel mettere così in evidenza tre quadri d'interpretazione (ebraico, berbero e francese), la cui compresenza produceva una certa incomprensione. È precisamente questo famoso sguardo «denso» delle scienze sociali, dell'antropologia o della storia, che può permetterci di superare tale forma di incomprensione.

La storia ha studiato altri esempi, altre situazioni di questa contemporaneità del non contemporaneo<sup>12</sup>. Ma a quali condizioni può esercitare questo famoso sguardo «denso» su una società? Essa dispone a tale scopo delle sue domande fondamentali, dei suoi modi di pensare e dei suoi possibili diversi approcci. In uno dei più bei romanzi politici della cultura europea del XX secolo, *L'orologio*, Carlo Levi fa dire ad uno dei suoi personaggi ciò che può essere la descrizione, densa, di una foresta e della sua contemporaneità: «Non c'è un filo d'erba solo in un prato. Non c'è un albero, ma c'è il bosco, dove tutti gli alberi stanno insieme, non prima e poi, ma insieme, grandi e piccoli, con i funghi e i cespugli e le rocce e le foglie secche e le fragole e i mirtilli e gli uccelli e gli animali selvatici, e magari anche le fate e le ninfe e i cinghiali, e i cacciatori di frodo e ivi andanti smarriti, e chissà quante altre cose ancora. C'è la foresta.»<sup>13</sup>

L'autore ci invita in questo testo a tentare di percepire la profondità delle società, con la pluralità dei tempi che la compongono, considerando l'esistenza al loro interno di dimensioni troppo spesso trascurate - simbiologica, poetica, folcloristica, ecc. Si tratta di un appello a riconoscere la complessità del mondo e l'intensità dello sguardo che dovremmo dedicarle. «Non prima e poi, ma insieme», dice Carlo Levi, evocando ciò che deve essere osservato; non basta solo considerare le successioni di causalità della diacronia, ma anche stilare le tavole della sincronia<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Clifford Geertz, «La description dense. Vers une théorie interprétative de la culture», *Enquête*, n°6, 1999, pp. 73-105 (traduzione del 1° capitolo di *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973).

<sup>12</sup> Ad esempio Anselm Zurfluh, *Une population alpine dans la Confédération, Uri aux XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Paris, Économica, 1987; *Un monde contre le changement. Une culture au cœur des Alpes. Uri en Suisse. XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Parigi, Économica, 1993, oppure Alain Corbin, *Le village des cannibales*, Parigi, Aubier, 1990 (riedito in formato tascabile da Champ Flammarion).

<sup>13</sup> *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1950, tradotto in francese da Jean-Claude Ibert, Parigi, Gallimard, 1952, p.55. Per la citazione, si vede pp. 57-58 dell'ultima edizione tascabile italiana (Torino, Einaudi, 1989).

<sup>14</sup> Per riprendere i termini di Antoine Prost. Vedere «Histoire, vérités, méthodes. Des structures argumentatives de l'histoire», *Le Débat*, n°92, Parigi, Gallimard, novembre-dicembre 1996, pp. 127-140; «Comment l'histoire fait-elle l'historien?», *Vingtième Siècle*, n°65, Parigi, Presses de Science Po, gennaio-marzo 2000, pp. 3-12; «Argumentation

Qualche anno più tardi, in uno splendido testo che accompagnava una galleria di fotografie dell'Italia post-bellica, lo stesso autore scriveva ancora che «il peso del tempo grava, come un cielo senza nuvole, sull'immobile vita di una Italia minore di povertà, di strettezza, di caldo, quando anche le mosche innumerevoli sembrano fissate nell'aria e la punteggiano pigre, e le cicale intronano il biancheggiare dell'estate e il lentissimo passare delle ore, e sulle pietre le lucertole dormono al sole»<sup>15</sup>. Quel tempo si presentava alla sua osservazione in un'Italia dominata da caratteristiche particolari derivanti dalla ricchezza della sua storia. Era un'incitazione a considerare la società in tutte le sue componenti, a rivolgere l'attenzione verso i meno visibili, i subalterni di questi luoghi, coloro che non esercitavano il potere, che non dominavano la cultura, ma che erano comunque ben presenti e perfino ben visibili a colui che accettava di fare lo sforzo di prenderli in considerazione.

In Italia e altrove, alcuni storici hanno elaborato successivamente indagini che hanno permesso di tener conto nelle narrazioni storiche delle categorie subalterne delle nostre società. Questa tendenza è emersa innanzi tutto nel settore della storia del movimento operaio in relazione allo sviluppo della storia orale, e, più recentemente, per la storia di genere e quella delle migrazioni. Uno degli autori pionieri di questa tendenza è stato lo storico italiano Gianni Bosio. In un testo che confronta l'«uomo folcloristico» con l'«uomo storico», Bosio descrive la presenza simultanea, nel territorio transalpino, di situazioni derivanti manifestatamente da immaginari mentali di diverse epoche storiche. «Lo sviluppo del capitalismo italiano, precisa Bosio, è diseguale e non simultaneo: corre attraverso il paese, in cui convivono ancora moltissime situazioni contraddittorie che provengono da economie trapassate e tuttavia ancora presenti»<sup>16</sup>. Questo divario riguarda particolarmente la situazione agro-pastorale del centro della Sardegna o l'economia familiare della Calabria, della Puglia e della Basilicata, dove le messi non erano ancora meccanizzate. La descrizione dell'autore punta il dito sulla pluralità dei tempi e delle durate, incitando anche lo storico ad un'empatia intellettuale, a una disponibilità verso questa alterità insospettata, presente qui e ora. La storia non può essere solamente quella dei dominatori, della classe dirigente. La storia è chiamata ad esplorare tutte le categorie sociali, tutti gli universi mentali che coesistono. Questa è la condizione affinché la storia possa essere veramente la storia di tutti.

### 3. Verso una storia mondiale e comparatista

L'alterità riguarda ugualmente il lontano. E anche quest'altro lontano, con la colonizzazione e la mondializzazione, è certamente un altro subalterno. Non si tratta solamente di prendere in esame l'esistenza di altri possibili punti di vista, liberandosi di una storia eurocentrista che non ha valenza universale. L'accelerazione delle migrazioni e dell'evoluzione economica e tecnologica del mondo rende infatti sempre più indispensabile la creazione di una narrazione comune della storia dell'umanità nel suo complesso. Tuttavia, questa narrazione non dovrebbe essere, nello specifico, una nuova versione di quelle visioni della storia che sono state imposte a tutti dalle categorie dominanti delle nostre società.

Sviluppare una storia mondiale, una storia di tutti, significa innanzi tutto riportare in ordine di priorità, sia per il migliore che per il peggiore, gli episodi di incontro con l'altro, di confronto o di scambio. Uno di questi momenti chiave è stato, sicuramente, la conquista europea dell'America. A tale riguardo, Tzvetan Todorov ha mostrato che questo incontro comprende più fasi che vanno dal giudizio preliminare all'instaurazione di un rapporto, per svilupparsi successivamente in termini di conoscenza e di riconoscimento. Tuttavia, si può anche conoscere l'altro in numerosi modi, conducendolo verso di sé o, al contrario, nascondendosi di fronte a lui, l'approccio lega infatti il dialogo al riconoscimento reciproco<sup>17</sup>.

Se la questione dei subalterni è al tempo stesso vicina e lontana, il termine è nato nel contesto della storia operaia in Italia, ma è stato riutilizzato più tardi da una corrente di storici

---

historique et argumentation judiciaire», *Enquête. L'argumentation, preuve et persuasion*, Parigi, Éditions de l'ÉHÉSS, 2002, pp.29-47.

<sup>15</sup> Tratto da *Un volto che ci somiglia. L'Italia com'era*, testo che ha accompagnato una raccolta di fotografie di Janós Reismann, pubblicato nel 1960, riedito sotto lo stesso titolo, ma senza le immagini, Roma, Edizione e/o, 2000, p. 52.

<sup>16</sup> Gianni Bosio (1923-1971), *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse vero le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963 - agosto 1971)*, Cesare Bermani (dir.), Milano, Editoriale Jaca Book/Istituto Ernesto de Martino, 2° edizione integrata, 1998 (la 1° edizione risaliva al 1975), p. 234 per la citazione.

<sup>17</sup> Tzvetan Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Parigi, Seuil, 1982.

indiani, riuniti attorno a «*Subalterns Studies*», nella prospettiva della creazione di una storia che sia libera da qualsiasi determinismo eurocentrista<sup>18</sup>. Ovviamente, l'idea stessa di storia globale non è evidente, da un lato perché deve scrollarsi di dosso il pesante retaggio della tradizione delle storie nazionali, dall'altro perché il soggetto è enorme e comprende numerose pagine bianche. Recenti pubblicazioni, tuttavia, hanno cominciato a porre il problema<sup>19</sup>, mostrando che le questioni e i concetti degli storici non dovrebbero solo circolare nel tempo, in modo comparativo, ma anche nello spazio, attraverso intersezioni e trasposizioni. Ciò implica, naturalmente, un enorme impegno negli anni futuri per conoscere meglio e far conoscere meglio la storia di continenti diversi dall'Europa, e per consentire l'ingresso nella nostra cultura storiografica di versioni sintetiche e pertinenti di queste narrazioni<sup>20</sup>. Si tratta di un lavoro di vasta portata che, in un primo tempo, e di fronte a difficili situazioni come il conflitto israelo-palestinese, può già consistere nel far coesistere, l'una accanto all'altra, cioè possibilmente l'una in dialogo con l'altra, versioni diverse della storia<sup>21</sup>.

Si può menzionare che esistono già opere pioniere, basate su risorse incrociate, che hanno saputo essere attente allo sviluppo di una visione multipolare della storia. Tali opere ci mostrano, come lo fa ad esempio Serge Gruzinski, che le migrazioni hanno prodotto altre globalizzazioni anteriori a quella che fa tanto parlare di sé oggi, che gli scambi hanno da molto tempo provocato dei meticciati, producendo un mondo costituito da tre poli su scala individuale: il luogo d'origine, il luogo di residenza e l'orizzonte planetario dell'individuo<sup>22</sup>. Gli sviluppi recenti a favore di una storia mondiale si muovono naturalmente nello stesso senso<sup>23</sup>.

Lo storico e antropologo Marcel Detienne si è recentemente chiesto come essere autoctono<sup>24</sup>. Terra e morti, suolo e sangue, è attraverso questi termini, rammenta l'autore, che verso la fine del XIX secolo, l'esplosione dei nazionalismi e l'invenzione di tutti i tipi di leggende d'identità hanno provocato numerose catastrofi umane, in primo luogo lo scoppio della Grande Guerra. Al colmo di questa ondata di odio, i popoli assistettero successivamente alle funeste conseguenze della concezione hitleriana di purezza ariana... Tutto ciò, non ancora completamente scomparso ai giorni nostri, si è svolto nel nome di una inquietante immagine, quella, precisamente, dell'autoctonia, a cui nulla è impossibile: «Basta sapere che ciò si fabbrica, che ciò si plasma, che è fatta di tanti pezzi»<sup>25</sup>.

Detienne è un comparatista e, come tale, non pretende di comprendere la Grecia antica senza passare per altre civiltà ben più lontane. Una delle sue ultime opere si conclude quindi con l'invito a «comprendere un po' meglio ciò che vi è di strano e di molto lontano nel più familiare»<sup>26</sup>. Menzionando esempi di autoctonia di ieri e di oggi, Detienne cita Maurice Barrès che, alla fine del XIX secolo, affermava che per fondare una nazione, occorre innanzi tutto «un cimitero e un insegnamento di storia». Lo stesso Barrès denunciava inoltre con maligno piacere l'immagine dei Francesi che erano troppo «recenti» per preferirli «radicati nel luogo». Aggiungeva che «la Terra ci dà una disciplina e noi siamo il prolungamento degli antenati»<sup>27</sup>. Fra i diversi modi contemporanei di «farsi una posizione solida», Detienne cita ancora quella,

---

<sup>18</sup> Vedere Mamadou Diouf (dir.), *L'historiographie indienne en débat. Colonialisme, nationalisme et sociétés postcoloniales*, Parigi e Amsterdam, Karthala et Sefhis, 1999, in particolare l'introduzione, pp. 5-35, e il testo recente di un fondatore: Ranajit Guha, *La storia ai limiti della storia del mondo*, Milano, Sansoni, 2003 (2002).

<sup>19</sup> Ad esempio un numero speciale degli *Annales*: «Une histoire à l'échelle globale», *Annales. Histoire, Sciences sociales*, Parigi, Édition de l'ÉHÉSS, 56<sup>e</sup> année, N°1, gennaio-febbraio 2001; Michael Werner et Béatrice Zimmermann (dir.), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Parigi, Seuil, Le genre humain, 2004.

<sup>20</sup> Vedere ad esempio Maria R. Turano e Paul Vandepitte (dir.), *Per una storia dell'Africa*, Lecce, Argo, 2003, nonché «L'Africa nella storia mondiale», un testo di Antonio Brusa e Luigi Cajani disponibile su il CD-Rom che accompagna questa pubblicazione (esito di un Progetto Comenius 2002-2003: Educazione globale. Le relazioni Europa - Africa).

<sup>21</sup> È l'obiettivo del notevole lavoro effettuato da un gruppo di ricercatori e insegnanti israeliani e palestinesi: *Histoire de l'autre*, Parigi, Liana Levi, 2004. Edizione italiana: Prime - Peace Research Institute in the Middle East, *La storia dell'altro. Israeliani e Palestinesi*, presentazione di Walter Veltroni, prefazione di Pierre Vidal-Naquet, Forlì, Edizione Una città, 2003.

<sup>22</sup> Serge Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Parigi, La Martinière, 2004. L'opera verte sulla globalizzazione iberica del XVI e XVII secolo e sugli scambi insospettiti che essa ha permesso fra popoli amerindiani, asiatici ed europei.

<sup>23</sup> In quanto alla storia mondiale e al suo insegnamento, vedere le opere di Luigi Cajani, in particolare «Combat pour l'histoire mondiale. Un projet pour l'école italienne», *Le cartable de Cléo*, 2, 2002, pp. 97-113. E Tayeb Chenntouf, «La World-History et son enseignement», *Le cartable de Cléo*, 5, 2005, pp. 20-27.

<sup>24</sup> Marcel Detienne, *Comment être autochtone. Du pur Athénien au Français raciné*, Parigi, Seuil, 2003.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>26</sup> Marcel Detienne, *Les Grecs et nous*, op. cit., p. 182 per la citazione. Vedere anche *Comparer l'incomparable*, Parigi, Seuil, 2000.

<sup>27</sup> Marcel Detienne, *Comment être...*, op. cit., pp. 131-132.

molto più recente dalla Lega Nord in Italia. «In pochi anni, un'etnia fino ad allora sconosciuta - si sospetta che fosse ridotta al silenzio - afferma la forza eclatante della padanità. Si tratta di puri Celti, nati liberi, che non hanno mai conosciuto nella loro lunga storia la cancrena di un'autorità centrale di tipo statico»<sup>28</sup>. Ma oggi abbiamo effettivamente preso atto dell'entità della gravità di queste invenzioni e concezioni? Abbiamo riletto, ad esempio, questa piccola frase di Kant, ripresa da Detienne: «Nessuno ha originariamente il diritto di trovarsi in un posto della terra piuttosto che in un altro»<sup>29</sup>.

Nelle nostre società multiculturali la nozione di autoctonia può essere contrapposta a quella di cittadinità. Si può sostituirla con una riflessione sulla pluralità e sul bricolage delle identità. È il senso del concetto di creolizzazione introdotto dallo scrittore Édouard Glissant, un concetto che vuole essere ancora più molteplice e più aperto di quello di meticcio e che integri anche l'imprevedibilità del nostro futuro e la necessità di voltare la schiena a tutti gli essenzialismi d'identità<sup>30</sup>.

#### 4. Insegnare la storia di un'identità universale

La questione del rapporto con l'altro è quindi al centro delle epistemologie e delle interrogazioni delle scienze sociali, in particolare della storia. Non è né una questione alla moda, né un dovere imposto dall'esterno dai fenomeni migratori. Ma quali conclusioni è opportuno trarne per l'insegnamento di queste discipline?

L'insegnamento della storia in una società multiculturale e democratica si confronta con la necessità di modificare le scale di riferimento delle sue riflessioni e delle sue tematiche, e, allo stesso modo, di non chiudersi in un approccio nazionale confinato, che dipende più spesso da un punto di vista parziale e discutibile, nato dall'invenzione della tradizione, con la sua connotazione mitica, che ha caratterizzato in modo marcato il XIX secolo degli stati-nazione.

Occorrerebbe infatti, in primo luogo, porre fine a queste presentazioni della storia che chiamano in causa le mitologie nazionali senza mai favorire l'integrazione, né la considerazione della diversità di origine degli immigrati. «I nostri antenati, i Galli», si faceva leggere nelle colonie francesi. Ma in Svizzera, altro esempio, l'affermazione dell'origine medievale del paese mette in luce qualche comunità alpina in lotta per l'indipendenza, contro l'influenza e la dominazione straniera. Questo riferimento cela il fatto che la nascita della Svizzera moderna, avvenuta nel 1848, era stata preceduta dalla breve guerra civile del Sonderbund fra i cantoni alpini, rurali, cattolici e conservatori, e quelli della pianura, urbani, protestanti e liberali. Più tardi, nel 1891, è stato inventato il 1° Agosto come festa nazionale, che celebra un patto del 1291, per sigillare la nuova alleanza degli avversari di un tempo di fronte all'emergere del movimento operaio e socialista. Tale uso pubblico della storia ha quindi messo da parte, per molto tempo, il mondo operaio e progressista e le popolazioni immigrate arrivate successivamente<sup>31</sup>.

La storia europea, d'altro canto, è stata contrassegnata da uno sguardo denigratorio verso l'altro e perfino da visioni razziste, a tal punto che in Europa si è trovato il terreno fertile per la nascita della barbarie nazista<sup>32</sup>. Da questo punto di vista, la presenza intorno alla fine del XIX secolo, e ancora fino agli anni trenta, di spettacoli etnografici in cui truppe di Africani si conformavano agli stereotipi di cui erano oggetto, non è certo senza significato. A Ginevra, ad esempio, in occasione dell'esposizione nazionale del 1896, è stato eretto contemporaneamente un «villaggio svizzero», per riprodurre la vita idealizzata di questi montanari inseriti nel cuore della cultura patriottica, e un «villaggio negro», uno di quei famosi «zoo umani»<sup>33</sup> oggi dimenticati.

Un insegnamento della storia basato sulle questioni fondamentali a cui si trova di fronte tutta la società umana, nonché sui modi di pensare specifici della disciplina, in particolare il confronto e la periodizzazione, può trarre profitto da tali fatti rivelatori, da tali elementi

<sup>28</sup> Marcel Detienne, *Les Grecs et nous*, op. cit., p. 124.

<sup>29</sup> Marcel Detienne, *Comment être...*, op. cit., p. 154.

<sup>30</sup> Édouard Glissant, *Traité du tout-monde*, Parigi, Gallimard, 1997.

<sup>31</sup> François Audigier e Charles Heimberg, «Quel droit des migrants à des contenus scolaires qui favorisent leur intégration?», negli atti del colloquio *Migrants et droit à l'éducation: perspectives urbaines* del 11-12 aprile 2003 a Ginevra, *L'Éducation en débats: analyses comparées*, Neuchâtel, HEP-Bejune, Vol. 2, 2004, pp. 118-130.

<sup>32</sup> Enzo Traverso, *La violence nazie, essai de généalogie historique*, Parigi, La Fabrique, 2001.

<sup>33</sup> Nicolas Bancel et al. (dir.), *Zoos humains, XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles: de la Vénus hottentote aux «reality shows»*, Parigi, La Découverte, 2002.

scatenanti. Fare riferimento a questi fatti ed elementi permette, soprattutto, di mostrare che il rispetto dell'altro e il rifiuto del razzismo e della xenofobia sono costruzioni umane che non sono sempre state evidenti nel corso della storia, il che conferisce tanto più senso alle nostre scelte umaniste del presente.

Dato che la questione del rapporto con l'altro è al centro della storia, dato che le sue questioni fondamentali sulla vita comunitaria delle società umane si fondano tutte su questa dimensione relazionale, la programmazione della storia insegnata è portata a trattarla con priorità nelle sue scelte tematiche. Si tratta, in tal caso, di permettere la creazione da parte degli studenti di conoscenze storiche sul tema dell'alterità, in connessione con lo sviluppo di un pensiero storico, ma, al tempo stesso, di non chiudere tali conoscenze nelle loro presunte identità, di non essenzializzare mai queste identità. La storia è quella di tutti, ma se uno studente studia in classe un aspetto della propria storia, lo fa assieme ai propri compagni e per iscrivere tale aspetto in una doppia globalità, quella dell'insieme delle storie degli studenti della classe e quella del mondo intero.

Insegnare una storia di tutti significa costruire un'identità universale fondata al tempo stesso sul riconoscimento di sé e degli altri. «Il vero legame sociale, afferma lo storico Gérard Noiriel, sta nelle possibilità che una società offre ai propri membri di investirsi, di realizzarsi, di essere riconosciuti, in breve di trovare dei motivi per vivere e difendere l'ambiente in cui si trovano»<sup>34</sup>. È esattamente in questo contesto che possono emergere le difficoltà, in particolare nell'ambito della storia scolastica, soprattutto quando la storia degli studenti immigrati è anche quella dei paesi che sono stati colonizzati, quando l'eredità coloniale è nascosta nei meandri dell'oblio e quando i paesi colonizzatori non hanno ancora avviato un vero e proprio lavoro di memoria e di storia su questa tematica ancora calda.

Resta quindi alla didattica della storia un compito fondamentale, un compito di vasta portata: quello di realizzare una narrazione storica a tutti gli effetti che valga per tutti gli studenti del pianeta, sufficientemente aperta affinché chiunque possa ritrovarsi, sufficientemente intrecciata per essere credibile, sufficientemente solida per costituire un pilastro di apprendimento di una storia critica. In tale attesa, tale lavoro che può cominciare su scale più modeste, a condizione che esse siano aperte l'una verso l'altra, basandosi quanto più possibile su una concezione comune dei modi di pensare e dei concetti storici da elaborare. È senza dubbio a questo prezzo che la storia, dotta e insegnata, potrà sperare di non essere mai più uno strumento di avvelenamento delle visioni dell'altro e di sé che infarciscono il mondo.

Si tratta in fine di conto di aprire i ragazzi delle nostre scuole ad una storia investigatrice e attenta alla vastità del mondo in modo di lasciare le identità aperte, di distaccarsi dal conformismo etnocentrico e di recuperare lo spazio d'iniziativa di tutti nella costruzione delle proprie identità.

Modena, 9 settembre 2005

---

<sup>34</sup> Gérard Noiriel, *Le creuset français. Histoire de l'immigration. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Seuil, 1992, p. 355.